

Riccardo Ridi
**DALLA CONTRADDIZIONE
AL SILENZIO**

Appunti 1980-1994

5a stesura (25 Aprile 2025)



fotografia scattata da Riccardo Ridi a New York, nel Giugno 2024

“Come attardarsi il giorno dopo su un’idea di cui ci si era occupati il giorno prima? Dopo qualunque notte non si è più gli stessi, ed è una truffa recitare la farsa della continuità. Il frammento, genere ingannevole certamente, benchè il solo onesto” (Cioran).

INDICE

Dalla contraddizione al silenzio	2
Salti mortali	18
Leggere e scrivere.....	23
Sogni.....	30
Illustri sconosciuti	32
Brandelli	41
Nomadismo culturale	47

Questi appunti, originariamente scritti fra il 1980 e il 1994, erano già stati selezionati, ordinati e perfezionati quattro volte: nel 1983 (222 testi), nel 1990 (128 testi), nel 1994 (330 testi) e nel 1995 (300 testi). Questa loro quinta stesura (la prima col sottotitolo *Appunti 1980-1994*) include gli stessi testi (nel medesimo ordine e con gli stessi titoli delle sezioni) della quarta (accessibile sul mio sito da Marzo 2004 ad Aprile 2025) ed è disponibile dal 25 Aprile 2025 a <<http://www.riccardoridi.it/works/contra5.pdf>>. Se vi piaceranno potreste forse leggere, in quei paraggi, anche i successivi *Declivi* (1993-2023).

In questa quinta stesura sono stati corretti alcuni refusi, eliminate molte d eufoniche, aggiunte alcune attribuzioni, effettuati alcuni ritocchi stilistici (relativi soprattutto alla punteggiatura) e, quasi ovunque, “l’uomo” è stato sostituito con “la persona” o “gli umani”. Solo tre appunti (129, 151 e 275) sono stati modificati anche dal punto di vista semantico. Se sospetterete che alcuni accenti siano sbagliati, leggete cosa ne pensava Giulio Lepschy (*Il perché*, «Alfabeto», X, n. 104, Gennaio 1988, p. 4) e sappiate che neppure Carlo Dossi, Tommaso Landolfi e Giuseppe Rensi utilizzavano gli accenti acuti. La congiunzione “ovvero” è qui sempre stata usata come sinonimo di “ossia” o “ovverosia” e mai di “oppure”.

Grazie a Juli per la complementarietà e a Ernesto e Gilberto per il completamento.

Dalla contraddizione al silenzio

1.

Dalla contraddizione al silenzio. Dalla contraddizione si deduce tutto, ma dire tutto equivale a non dire niente.

2.

“Non sempre sono della mia opinione” (Valery).

3.

“Mi vengono in mente opinioni che non condivido” (Altan).

4.

“Dio non ha unità, come potrei averla io?” (Pessoa). Le contraddizioni di cui è intessuto il pensiero – come quelle dell’essere – sono solo apparenti, e non ne turbano la realtà.

5.

“Si può parlare onestamente d’altro che di Dio o di se stessi?” (Cioran).

6.

Metafisica e psicologia sono così abissalmente distanti che, quando convergono, si è prossimi alla verità.

7.

Cosa più ripugnante di un Dio che si fa uomo?

8.

Perchè storcere il naso di fronte a circoli viziosi e definizioni circolari?
La verità, se assoluta, non può che essere infondata, quindi circolare.

9.

La verità si annida nei casi limite.

10.

Antinomia. La verità non può che essere imparziale, quindi disumana. Ogni nostro sapere non può che essere umano, troppo umano, quindi parziale. Ne deriverebbe che la verità, in quanto umana, ci è preclusa; ma non è forse anche quest'ultima una verità, per quanto minima?

11.

Nessun sistema logico formale sufficientemente complesso può dimostrare – con Gödel – la propria non-contraddittorietà nè tanto meno – con Tarski – la propria verità. Nemmeno lo può quell'aggrovigliato coacervo autoreferenziale di linguaggi-oggetto e meta-linguaggi che costituisce il linguaggio naturale umano. Eppure tale multi-dimensionalità sembrerebbe differenziarlo abissalmente dalla linearità uni-dimensionale dei sistemi formali e, in effetti, permette di isolare di volta in volta al suo interno un frammento sufficientemente fondato per i nostri mutevoli scopi. Ma tale fondazione poggia sempre, di volta in volta, su qualche presupposto esterno e quindi a sua volta bisognoso di ulteriore fondazione.

La non-contraddittorietà, la verità, il senso infine del linguaggio umano nel suo complesso, è esprimibile soltanto in un fantomatico meta-linguaggio meta-umano di cui nessuna nostra proposizione potrà mai, per definizione, far parte.

12.

Si usa dire che le macchine, i computer, non possano uscire con decisione autonoma dal programma che stanno eseguendo, dalle regole del gioco che stanno giocando, e che da ciò s'inferisca la superiorità degli umani (che invece possono passare a loro piacimento da un gioco all'altro) sulle macchine e l'irrealtà della contraddizione, che risulterebbe tale solo per una miseria di dimensioni ulteriori verso cui fuggire.

I corni della contraddizione si oppongono nello spazio a due dimensioni e lo saturano completamente, tanto che la macchina – su tale piano schiacciata – non può che andare in tilt. Ma gli umani potrebbero sempre vedere tutto ciò "dall'alto", fuggendo in una terza dimensione, nella quale la contraddizione non è più vissuta, ma solo pensata, detta, salvandosi dal tilt.

Però, in realtà, neanch'io posso evadere dal mio gioco costitutivo fondamentale, cioè dal mio "esser-me", da mio "esserci". Anche per me esiste una contraddizione irrimediabilmente reale: il tilt esiste eccome, e si chiama morte.

Solo Dio può eternamente fuggire di dimensione in dimensione, eternamente eludendo contraddizione, tilt, morte. Gli umani no. Gli umani sono enti a dimensioni finite.

13.

Ciò che è veramente difficile da programmare sono gli errori.

14.

Dal caos all'ordine (evoluzione) e ritorno (intelligenza artificiale).

15.

Se la verità ci è per principio preclusa, allora l'ipotesi di una vita ultraterrena, lungi dall'essere consolatoria, ci preclude – colla sua stessa esistenza – l'immortalità.

16.

Cogliere soggettivamente l'oggettività: l'estrema sfida, l'estremo fallimento.

17.

Riconoscere la mera soggettività della propria fede non la cancella dal nostro sangue.

18.

Non si ha una fede. Si è la propria fede.

19.

Di tutto dubitare, fuorchè del dubbio. Di tutto esser certi, fuorchè della certezza.

20.

Più ci si avventura nel sapere, più si dilatano gli orizzonti dell'ignoranza.

21.

Constatare è interpretare, osservare è teorizzare.

22.

Le misurazioni eseguite dalla macchina della verità non saggiano tanto l'affidabilità del teste quanto quella della macchina stessa.

23.

Le dimostrazioni per assurdo esibiscono l'oggetto dimostrato meno di quelle costruttive, ma lo provano con più forza, anche se si sa di meno *cosa* provino. Come caso estremo, la prova ontologica può essere considerata la massima prova logica di qualcosa che non si sa cosa sia, ma che i teologi chiamano Dio.

24.

Di Dio nulla può dirsi, quindi non è nulla, o meglio: è il nulla stesso.

25.

Dio non è un ente, sia pure sommo, fra gli altri, bensì l'essere stesso di cui ogni ente è intessuto.

26.

L'essere e il nulla coincidono nella loro indeterminazione, nella loro radicale estraneità al mondo umano della contingenza, della differenza, del linguaggio, nella loro absolutezza. E il loro regno non sarà mai il nostro, ma con un rimpianto.

27.

Beati gli automi, perchè solo loro sarà il nirvana.

28.

Dio dimora là dove finisce il circolo.

29.

Dio è assioma, teorema e dimostrazione.

30.

Niente può autodimostrarsi, tranne l'intero universo.

31.

La radicale incommensurabilità fra l'intelletto divino e il nostro è tale che immaginare che Dio sia dotato di infinita saggezza non è meno insensato che crederlo idiota.

32.

Dio è l'assurdo. Non possiamo quindi che definirlo con espressioni assurde, ovvero contraddittorie (Dio è ovunque e in nessun luogo) o tautologiche (Io sono colui che sono).

33.

Dio come ontologizzazione della contraddizione logica, da cui è deducibile qualsiasi proposizione.

34.

L'insondabilità divina trascende qualsiasi umana previsione sul rispetto di una norma purchessia. Chi ci assicura che Hitler non sia in paradiso e San Francesco all'inferno?

35.

Nonostante i mille cavilli dei teologi, eternamente si ripresenta l'invincibile argomento demolitore di ogni teodicea. O Dio è onnipotente, e allora è responsabile del male, oppure non è responsabile del male, e allora non è onnipotente.

36.

L'essenza del cristianesimo è tutta qui: se fai il bene è merito di Dio, se fai il male è colpa tua.

37.

Ben presto, ma si tratta pur sempre di secoli, il cristianesimo perirà, soppiantato dalla fede nella scienza. Già ne vediamo i prodromi nei dubbi, nelle riserve, nello scarso fanatismo dei pochi credenti rimasti.

Il nuovo fanatismo scienziata, come quello antico, sarà terribile, come tutte le fedi. Quanto più respirabili le epoche come la nostra, fra un tramonto e un'alba.

38.

Religioni storiche. Ciò che ha a che fare con la storia se ne contamina, diventa transeunte. Anche alla religione accade lo stesso, e le è fatale.

39.

Uno, nessuno e centomila. Solo pochi numeri (lo zero, l'uno e l'infinito) hanno dignità metafisica. Pensare che le divinità o le categorie dell'essere possano essere tre, sette o diciannove è, prima che errato, ridicolo.

40.

Il presente non è altro che il sempre mutevole confine fra passato e futuro. Ma il futuro non è ancora, e il passato non è più. Eccoci dunque condannati a un eterno presente. Ma che esistenza potrà mai avere ciò che è labile diaframma fra quel che non esiste?

41.

Senza tempo non c'è moto, senza moto non c'è tempo. La sabbia che cade nella clessidra è il volto dell'inafferrabile.

42.

L'io è il luogo dove il mondo vede se stesso.

43.

“Io sono Dio”.

“Che combinazione, anch'io”.

44.

Il suicidio rende superiori a Dio, che non può commetterlo.

45.

Negare l'etica è già farne, negare il linguaggio è ancora usarlo.

46.

Dire è determinare, quindi limitare, quindi mentire per omissione.

47.

Riporre un pensiero in un cassetto del cervello un po' fuori mano e ritrovarcelo per caso, dopo anni, sgualcito e impolverato, ma ancora innegabilmente tuo.

48.

Svegliarsi sempre gli stessi tutte le mattine: un miracolo comune, ma non meno degno di suscitare stupore.

49.

Non c'è esperienza più filosofica che svegliarsi la mattina.

50.

Della mia nascita ho solo sentito parlare, non ne ho esperienza diretta, mi è remota quanto quella di Napoleone. Il mio emergere mattutino dal nulla del sonno è invece un miracolo che sperimento ogni giorno.

51.

Che presunzione, dire *io*.

52.

L'io, l'estremo feticcio.

53.

Il soggetto non v'è. Soggetto è il nome del punto geometrico in cui si applica la forza delle varie volizioni, ciascuna delle quali è – essa sì – reale e primitiva.

54.

L'ascetismo, la purificazione da ogni passione e istinto terreno, l'estinzione dell'interesse per il fenomeno, il misticismo, che mi sono apparsi una possibile via, si rivelano strade sbarrate al mio destino. Rimango, rimarrò sempre, inchiodato al fenomeno, all'apparenza e alla presenza, alla corporeità.

Ma mi è negata anche l'immersione completa, ingenua, nel mondo, nel presente, nel momento. Rifiutato dalla cosa-in-sè e dal fenomeno, mi aggiro annoiato nel luogo del loro reciproco limitarsi. Sono condannato al mondo, ma so che è puro nulla. Aspiro all'essere, ma sono impotente a raggiungerlo. Ecco quindi la falsità, l'ambiguità, la contraddizione e la menzogna del mio vivere e del mio dire. Tutti temi ben noti. Spiazzato fra due piani, dubbioso fra due verità, sono sempre altrove. Non sono ciò che dico, non sono ciò che faccio.

Ma se oggi ogni appetito, interesse, entusiasmo, mi rivela la propria radicale inconsistenza; se il mondo mi rivela la propria metafisica nullità e vuotezza; se ogni fine, ogni oggetto di desiderio, appare relativo, insoddisfacente; se la noia, l'assurdo, mi avvolgono nelle loro angoscianti spire; so già che ben poco tarderà il policromo, cangiante, mondo delle passioni, degli interessi, delle curiosità, dei desideri, a riprendere possesso del suo infedele figlio.

55.

Per ricevere Dio occorre svuotarsi di ogni contenuto, di ogni interesse. Pochi sono capaci di accogliere un così vertiginoso abisso. Gli altri, i più, lo riempiono distraendosi, divertendosi, con gingilli più o meno elaborati e socialmente nobilitanti, ma pur tuttavia gingilli.

56.

Non come è, ma che sia. Questo è il mistico (variazione su Wittgenstein).

57.

La morte: l'unico evento privato.

58.

L'idea della morte fa impallidire tutte le altre. Perciò pessimismo di fondo genera quotidiana ironia.

59.

Se questo fosse il migliore dei mondi possibili avrebbero ragione i pessimisti (variazione su Bloch).

60.

Nell'estasi (sia mistica che sessuale), annullandoci, coincidiamo (variazione su Borges).

61.

Pensare è scoprire l'assurdo, vivere nascondarlo.

62.

La volontà non è qualcosa di arcano. È invece osservabile e misurabile. Basta guardare come di fatto io mi comporto, perchè io faccio *sempre* ciò che voglio, o meglio, la volontà che viene effettivamente eseguita è il risultato meccanico del diagramma di forze determinato da tutte le varie singole volizioni che mi agitano.

Altra questione è analizzare ciascuna di queste volizioni come se essa fosse l'unica esistente. In tal caso sto in realtà analizzando ciò che io *vorrei* (se le altre volontà svanissero) e non ciò che io in realtà (data questa realtà) *voglio*.

Altra ancora è, infine, lo studio di come, con minacce e lusinghe, le mie volizioni possono essere influenzate e modificate.

63.

Il puro dato non è nè l'oggetto nè il soggetto, bensì il loro reciproco limitarsi: la rappresentazione. Porre un soggetto di qua e un oggetto di là da essa è già interpretazione, argomentare la priorità di uno sull'altro è già speculazione.

64.

“Ciò che ciascuno nel suo più intimo vuole, ciò deve egli essere, e ciò che ciascuno è, ciò appunto egli vuole” (Schopenhauer).

Volontà e necessità sono due nomi, due aspetti, della medesima essenza: è vero che facciamo ciò che vogliamo, ma è ancor più vero che non possiamo fare a meno di volerlo.

65.

La filosofia è già stata tutta scritta, e dice: "l'essere è". Ogni altro filosofare, compreso questo, è pura chiacchiera.

66.

“La filosofia è quel sapere che poggia sul già detto” (Sgalambro).

La filosofia è quel sapere che poggia sul *non* detto.

67.

Filosofie trasparenti sono quelle la cui eventuale verità non cambia nulla; quelle che non generano conseguenze pratiche, morali.

68.

Vantaggi della sterilità. Il filosofo, privo di propri oggetti di studio naturali, adotta, fra quelli altrui, ciò che preferisce.

69.

Il mondo è mistero, non si dà discussione. Filosofia non è risolvere tale mistero, perchè sarebbe impossibile, bensì tentare di accomodare fra loro quei principi, quei punti di non-ritorno, a cui ciascuno di noi, per motivi extra-filosofici, non può e non vuole rinunciare. A seconda di quali siano tali principi si adotta una filosofia o l'altra.

Non diversamente da arte e scienza, la filosofia serve semplicemente a vivere un po' meglio ed è utile soprattutto a quei mortali che si trovano a disagio in un caos e che hanno bisogno di fingersi una mappa su cui orientarsi, ma – come per arte e scienza – anche se solo gli specialisti ne godono direttamente i frutti, pure chi la disprezza vive in un mondo che ne è influenzato.

70.

Severino edifica tutta la sua filosofia sull'unico principio della non-contraddizione parmenidea; la teologia è invece continuamente costretta a invocare “misteri della fede”, moltiplicando i propri principi-base. Cosa depone a favore del primo? Nulla, se non il valore che possiamo attribuire a semplicità, economia, eleganza.

71.

Ottimismo o pessimismo? È questione di stato d'animo. Monismo o pluralismo? È questione di eleganza.

72.

“In ogni filosofia, c'è una scelta fondamentale che è arbitraria” (Gombrowicz).

73.

Ogni filosofia ha le proprie ragioni, nessuna ha ragione. Ogni metafisica valorizza certi aspetti della natura umana e della realtà in genere, nessuna li esaurisce.

74.

Il superstizioso crea la propria immagine di Dio ricalcandola sulle proprie personali passioni, il filosofo traendola da quella ragione che è diffusa, al massimo, fra tutti gli esseri umani. La seconda immagine è dunque ancora antropomorfica, sebbene di un antropomorfismo leggermente più ampio.

75.

“Il devoto crede alle visioni altrui, il filosofo solo alle proprie” (Rivarol).

76.

C'è più logica nel mito (Lévi-Strauss) o mito nella logica (Feyerabend e Kolakowski)?

77.

La verità è inconoscibile, quindi le filosofie più oneste sono quelle che pongono a proprio fondamento un paradosso. Le altre, che si illudono di quadrare il cerchio, abbracciano un solo corno del dilemma e pagano con l'unilateralità e l'arbitrio il sopravvalutato pregio della coerenza.

78.

Solo le banalità sono perfettamente coerenti.

79.

“Tutto è artificio, perchè la natura è l'arte di Dio” (Browne).
Tutto è natura, perchè la cultura è il sudore umano.

80.

Gli umani erigono metafisiche come i castori dighe.

81.

“La metafisica è un genere della letteratura fantastica” (Borges).
Se la filosofia è un'opera d'arte, perchè limitarsi a una?

82.

Costruitevi da soli la vostra metafisica. Scatola di montaggio contenente una vasta gamma di assiomi ontologici ed epistemologici, più una serie di postulati logici di base. Allegato il libretto con nozioni di calcolo combinatorio e le regole per giocare alla storia della filosofia.

83.

Prendete una grande verità. Rovesciatela. Eccone un'altra.

84.

Ci sono più cose nelle filosofie che in tutto quanto il cielo e la terra.

85.

Il segno non è, mostra.

86.

Inferire è infierire.

87.

La metafisica è un segno che indica il mondo. Non lo modifica, ma ce lo fa guardare diversamente.

88.

A volerlo esprimere, non c'è niente nella vita che abbia reale valore, eppure viviamo. Che il valore ci sia, magari in ogni quotidiano gesto, ma che sia incompatibile col linguaggio?

89.

La vita non si dice, si mostra.

90.

Gli umani sono condannati al linguaggio. Dio è muto.

91.

Gorgia è il retore sofista che smantella le astrazioni di Parmenide, il metafisico che inaugura la teologia negativa, oppure il luogo in cui tali opposti paradossalmente coincidono?

92.

Gorgia non è mai esistito. Se anche fosse esistito, non potrei scriverne. Se anche ne scrivessi, nessuno comprenderebbe ciò che scriverei.

93.

Perchè affannarsi a scrivere, se una riga di Cioran o un assolo di sassofono mi esprimono meglio di quanto riuscirei mai a fare?

94.

“L’empirista si distingue dai metafisici non perchè sia incapace dei loro atteggiamenti, ma perchè non cerca di esprimerli, sapendo che essi sono addirittura l’inesprimibile” (Schlick). Sia il mistico che lo scettico, se realmente coerenti, se ne rendono conto e concordano nell’unico dire che non tradisca il senso dell’universo: il silenzio.

95.

La metafisica più coerente coincide con lo scetticismo. Un essere così assoluto da non poterne dire o pensare niente.

96.

Il misticismo più radicale, più intransigente, consisterebbe nell’accettazione totale, silenziosa, e magari inconsapevole, del mondo.

97.

Misticismo e scetticismo. Al di là e al di qua dell’umano.

98.

Il suono del silenzio. Per gli umani non esiste nè il silenzio assoluto (un ronzio di sottofondo sottolinea nell’orecchio l’assenza di suoni più rilevanti) nè l’assoluta verità (il dirla già la contamina).

99.

Lo Zen racconta: “Un filosofo domandò al Buddha: *senza parole, senza l’inespresso, vuoi dirmi la verità?* Il Buddha rimase in silenzio. Il filosofo fece un inchino e ringraziò il Buddha dicendo: *con l’aiuto della tua amorevole bontà mi sono liberato delle mie illusioni e ho imboccato la vera via*”. Il Tao dice: “Colui che sa non parla, colui che parla non sa”. Peccato che sia Zen che Tao si siano espressi proprio parlando.

100.

“Si deve tacere di ciò di cui più importa. Ma sia concesso per un momento parlarne, per tacerne meglio” (Sgalambro).

101.

Ammirevole è chi rinuncia a procacciarsi il successo mondano per pubblicare misconosciuti libelli metafisici. Ancor più ammirevole è chi, rinunciando anche a una possibile fama filosofica, evita di diffondere simili scritti. Ma ammirevole oltre ogni limite è chi, pago di contemplare il mondo con occhio puro, rinuncia a ogni espressione della conoscenza raggiunta e muore, anonimo, senza aver lasciato indizio alcuno della propria saggezza.

102.

Pavese ha concluso il suo diario, e la sua vita, scrivendo: “Non parole. Un gesto. Non scriverò più” e poi suicidandosi. Un filosofo dovrebbe concludere la propria opera, e la propria vita filosofica, con parole simili, per poi suicidarsi intellettualmente non pensando più.

103.

“In filosofia, a dire il vero, non si può dire niente” (Gombrowicz).

104.

“La filosofia è lo sforzo permanente, e per quanto si voglia disperato, di dire ciò che a rigore non può essere detto” (Adorno).

105.

“Non c’è salvezza se non nell’imitazione del silenzio. Ma la nostra loquacità è prenatale” (Cioran).

106.

“Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è salito per esse – su esse – oltre esse. Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v’è salito. Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo. Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere” (Wittgenstein).

107.

Salti mortali

108.

Circolo “vizioso”. Edipo viaggia nel passato e mette incinta Giocasta.

109.

Tornare indietro nel tempo per incontrare se stessi adolescenti e cambiare il proprio futuro era ormai un classico da anni; ma non riconoscersi, beh, questo era davvero un po' troppo, maledizione.

110.

Metafisico. Quello sciocco pretendeva di sollevarsi da terra tirandosi per i capelli. E ci riuscì.

111.

“La filosofia è un genere letterario che ha la singolare caratteristica di non essere mai riconosciuto tale da coloro che lo praticano” (Valery).

112.

L'autentico banco di prova di una filosofia è spiegare un minuscolo frammento della realtà: se stessa.

113.

La mia filosofia spiega tutto il mondo, comprese le altre filosofie, ovvero perchè c'è stata gente che ha elaborato certe teorie (vere o false) sul mondo. Ma ognuna di tali filosofie fa lo stesso con le altre, e con la mia. E dire tutto ciò non è forse un'ulteriore filosofia, nel medesimo rapporto con tutte le precedenti?

Le filosofie *tolleranti* (quelle che si considerano alla pari con qualsiasi altra filosofia) non sono, solo per questo, più vere di quelle *intolleranti* (che si propongono come le uniche detentrici della verità).

114.

Ogni sapere umano è un gioco di cui noi stessi poniamo le regole, rispetto a quella realtà le cui regole sono poste dal sapere di quel Dio, la cui esistenza è stata una delle migliori mosse che abbiamo mai giocato.

115.

Tutto è gioco, eccetto il giocare, ma dirlo è a sua volta un gioco.

116.

Le persone non vanno giudicate dalle parole, ma dai fatti, di cui anche le parole fanno parte.

117.

L'essere è impensabile perchè il pensiero è, ed è quindi contenuto in quell'essere che dovrebbe invece contenere per renderlo pensabile.

118.

Il mondo prende coscienza di sè creando quell'io che si riconosce specchiandosi nel mondo stesso.

119.

Inerzia culturale. Entrare nel canone di ciò che è culturalmente rilevante significa essere più studiati e quindi avere più possibilità di mostrare quanto si valga. Inoltre, una volta che si saranno create delle cattedre universitarie *ad hoc*, chi ne sarà titolare avrà tutto l'interesse (per motivi di gusto e formazione, se non più biicamente economici) a mantenere nel canone corrente l'oggetto dei propri studi, e probabilmente ci riuscirà, avendo più possibilità di altri di decantarne le lodi.

Labirinti. Labirinto imperfetto è quello di mura o cespugli, perchè essi in sè nulla hanno di labirintico, costituendo un'amorfa massa la cui sola disposizione è, essa sì, labirintica. Non autentico labirinto quindi, bensì semplici mura in forma di labirinto.

Maggior perfezione otterremmo se ad alcune pareti appoggiassimo degli specchi, labirintici di per sè, ma ancora essi rifletterebbero solo pareti nude, neutre, mere zavorre. Ancora più perfetto un labirinto quindi di sole pareti a specchio, infinitamente riflettenti se stesse, mera forma senza contenuto.

Ma un labirinto è davvero tale solo quando vi ci si perde qualcheduno, che sarebbe tosto riflesso dagli specchi, i quali oltretutto non possono prescindere dal proprio supporto materiale, che ne compromette l'astratta purezza.

Infinitamente perfetto, ideale, archetipico, impossibile e quasi impensabile, sarebbe un labirinto di soli specchi *puri*: superfici geometriche astratte con la sola proprietà della riflessione e senza spessore. Chi ci si perdesse non ne verrebbe mai a capo.

Se infine ipotizziamo in tale ideale labirinto un altrettanto ideale Teseo privo di un corpo che possa, riflettendosi negli specchi, turbarne la perfezione, allora cosa distinguerebbe tale anima irrimediabilmente imprigionata da una altrettanto irrimediabilmente libera? Solo l'impenetrabilità degli specchi lo potrebbe, ma un puro spirito non l'avvertirebbe mai.

E non è forse tale inquietante posizione proprio la nostra?

Della psicanalisi, ovvero del cadere sempre in piedi. Se sei attratto da tua madre, hai il complesso di Edipo; se non lo sei, allora hai rimosso e quindi – a maggior ragione – hai il complesso di Edipo.

Ogni disciplina tende a inglobare tutte le altre. Per la fisica tutto è materia e movimento – e lo è difatti – ma è anche vero che tutto è segno, come vuole la semiologia.

123.

L'evoluzionismo non è altro che una specializzazione di quella capacità simbolica che costituisce una forma di adattamento della specie *Homo sapiens*.

124.

Postille a Eco. L'ingenuo dice "ti amo disperatamente". Il moderno non lo dice più perchè sa che l'ha già scritto Liala, e si priva di una dichiarazione d'amore. Il post-moderno dice invece "ti amo disperatamente, come scrive Liala" e gode dei vantaggi di entrambi i precedenti. Il post-post-moderno dice, di nuovo, "ti amo disperatamente", sottintendendo ironicamente tutto lo sviluppo.

Il circolo è compiuto. Chi distinguerà più l'ingenuo primitivo dal sofisticato intellettuale?

125.

"Chuang Tzu sognò di essere una farfalla e al risveglio non sapeva se fosse un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che in quel mentre sognasse di essere un uomo" (Giles).

126.

Comma 22. Chi è pazzo può chiedere di essere esonerato dalle operazioni di guerra, ma chi chiede di essere esonerato dalle operazioni di guerra non è pazzo" (Heller).

127.

"Tutte le generalizzazioni sono ingannevoli, questa inclusa" (Dumas figlio).

128.

"Una cosa è certa, ed è il fatto che non possiamo dare niente per certo, perciò non è certo che non possiamo dare niente per certo" (Butler).

129.

C'è chi, semplificando troppo, divide tutte le persone in poche tipologie, e chi, come me, si rifiuta di farlo (variazione su Bloch).

130.

“I rari libri che meritano una prefazione sono quelli che non ne hanno bisogno” (Eliot).

131.

Lettere di addio. Se hanno senso non c'è bisogno di spedirle; se le spedisce non hanno più senso.

Leggere e scrivere

132.

Leggere e scrivere, mangiare e defecare.

133.

Parlare è un'azione come un'altra, benchè scandalosamente sopravvalutata.

134.

Inevitabile. Se ti compiaci di una buona azione, pecchi; se pensi di scrivere per qualcuno, menti.

135.

L'antitesi non è fra vivere e scrivere. Leggere, è assai più astratto.

136.

Si ritirò dalla dispersiva vita mondana per leggere il libro che lo avrebbe giustificato.

137.

Fu uomo di un solo libro. Non suo.

138.

La via post-moderna all'antico (prenderne cioè di volta in volta i pezzi che più aggradano) non coincide col pre-moderno, ignaro dei mondi possibili. Facile scrivere il *Chisciotte* per Cervantes, che non aveva altra scelta. È il Menard di Borges che crea il perfetto romanzo post-moderno, scegliendo anche lui di (ri)scriverlo, ben più perigliosamente stavolta, fra mille tentazioni di deviarne.

139.

Il piacere di compilare una bibliografia (o un qualsiasi altro elenco) secondo regole precise è quello di non avere la responsabilità di decidere *cosa* scrivere ma solo il compito di capire *come* va scritto. Cercare la soluzione, senza perdersi nel mare magno dei problemi.

140.

Traduttori ed *editors* sono, contrariamente a quanto comunemente si pensa, i più puri fra gli scrittori, quelli cioè che, liberati dalle vili questioni di contenuto, possono occuparsi esclusivamente della forma, ovvero della pura scrittura.

141.

Scienza e letteratura possono prescindere dalla tua opera. Si scrive solo per placare i propri demoni.

142.

C'è chi si appassiona per una sola frase di un autore che magari ignora, e chi è condannato a inseguirlo attraverso tutte le sue opere, senza potersi mai placare.

143.

Quando leggo, l'unica autentica molla che mi spinge, l'unica esca che mi promette una completa soddisfazione, è trovare sparsa fra le pagine qualche mia frase.

144.

Che qualcuno paghi per leggere ciò che è stato scritto da un perfetto sconosciuto non è un accidente, bensì l'essenza stessa della letteratura, prostituzione spirituale forse, ma pur sempre prostituzione.

145.

Si scrive per quelle due o tre persone che, forse, un giorno, leggendo le tue parole, se le appunteranno in gran furia su un foglietto, pur di non perdersele.

146.

Bisognerebbe scrivere solo ciò che non si riesce a trovare già scritto da nessuna parte.

147.

Leggere un libro deve cambiarti la vita. Anche solo per un dettaglio, anche solo per un attimo.

148.

Tre tipi di recensione. Quelle che ti fanno venire voglia di leggere il libro, quelle che te la tolgono, e quelle che rendono inutile leggerlo. Gli autori desiderano le prime e temono le seconde, ma solo le ultime fanno grande il recensore.

149.

Proporzione. La lettura sta alla scrittura come il pensiero all'azione. Troppa lucidità degli antecedenti paralizza i conseguenti.

150.

Scrivere inquina. Siate ecologici.

151.

Il giornalista risponde, preventivamente, alle domande che tutti si faranno, lo scienziato a quelle che nessuno si era mai fatto, il filosofo a quelle che nessuno si farà mai.

152.

Andare in libreria a farsi scegliere da un libro.

153.

Della buona poesia si occupa la storia della letteratura, di quella cattiva la psicologia e la sociologia.

154.

Leggere è come lavarsi. Sembra tempo perso, ma è indispensabile; anche se poi ci risporcheremo, anche se poi dimenticheremo.

155.

Il testo è una digressione fra una nota e l'altra.

156.

Filosofi sistematici si meritano lettori sistematici; filosofi non sistematici, analoghi lettori.

157.

Il mondo è un unico, enorme, blocco di realtà, poco maneggevole e assolutamente inutilizzabile. Solo ritagliandolo in pezzi più piccoli, con i concetti, con il linguaggio, possiamo – forse – ricavarne qualcosa.

158.

Un concetto di cui non si riesca a identificare l'opposto non è a rigore un concetto, perchè non riesce a dividere in (almeno) due parti lo spazio logico.

159.

Laddove due concetti sono strettamente uniti, separarli può essere mero virtuosismo linguistico oppure la cura di un crampo concettuale. Tutta qui la differenza fra piccola e grande filosofia.

160.

Il linguaggio – ogni linguaggio – afferra solo universali. Anche i nomi propri si riferiscono a una serie di esperienze. *Riccardo* è il segno che “riassume” tutta l'immensa serie di esperienze che, oggettivamente o soggettivamente, vanno sotto questo nome. Il Riccardo di ieri, quello di oggi e quello di domani sono tre oggetti singolari che il nome *Riccardo* riesce ad afferrare solo al prezzo di ridurli a casi particolari di un universale.

161.

Nel linguaggio esistono solo concetti, nella realtà solo individui: tutta qui l'inafferrabilità dell'essere.

162.

Ogni singolo testo (così come ogni specie biologica, che è in fondo solo una certa combinazione di dna) è sempre esistito e sempre esisterà, almeno come mera possibilità combinatoria. Fra tutte le possibilità, solo alcune trovano (per un certo tempo) incarnazione concreta, e solo di quest'ultime ci accorgiamo e ci occupiamo.

163.

Guardo la mia biblioteca, e mi ci vedo come in uno specchio.

164.

Una biblioteca: frutto della combinazione di caso, volontà, destino e conoscenza, con i libri ormai saputi a memoria e quelli mai sfogliati, con quelli comprati, trovati o regalati, con le sue ripetizioni e con le sue assenze, con le sue stratificazioni di volumi che ti accompagnano da sempre e quelli appena arrivati, quelli che hai divorato ma di cui ora quasi ti vergogni, vorresti che sparissero, e quelli che ti piace vedere lì ma di cui rimandi sempre la lettura, quelli che senti tuoi, anzi che senti te stesso, e quelli che ti sono indifferenti o addirittura distruggeresti volentieri, quelli che hai inseguito e corteggiato per anni e quelli che qualcuno ha appoggiato per un attimo e ci sono rimasti, con i volumi prestati di passaggio e quelli che sono in visita in altri scaffali.

Una biblioteca: frutto del caso, della volontà, del destino, della conoscenza, creatura composita e insondabile come il suo autore.

165.

Una biblioteca privata non deve stare nè troppo larga nè troppo stretta al suo proprietario, e solo in base a ciò va giudicata, proprio come un abito di sartoria.

166.

La propria biblioteca privata è un unico ipertesto, particolarmente buono se ben disposto attorno a un pretesto iniziale.

167.

Lo stile oggi trasparente diverrà col tempo opaco.

168.

Gli eventi precipitano, le parole galleggiano.

169.

Tutte le interpretazioni sono valide, persino quella dell'autore.

170.

“Il vero intenditore è quello a cui l'arte non suggerisce nulla” (Valery).

171.

L'apparenza inganna. Mai quanto la realtà.

172.

Un paesaggio bellissimo. Sembra vero.

173.

Lo scrittore liofilizza la propria esperienza personale, estraendone l'essenza universale. Il lettore aggiunge acqua calda a piacere.

174.

Il predicatore aveva mobilitato le masse professando una fede in cui lui stesso non credeva. Quando fu scoperto e trucidato la sua dottrina ne risultò rafforzata, tanto che ancora oggi viene praticata nei templi a lui consacrati.

175.

Per poter scrivere con un minimo di profitto è necessario che il pensiero non sia già concluso nella sua completezza, anche formale, ma conservi una certa tensione, quasi un desiderio di attuarsi sulla pagina. Cullarsi troppo a lungo in seno l'idea rischia di renderla perfetta, così perfetta da non aver bisogno di niente, neppure di essere espressa.

176.

La scrittura è un corpo a corpo col linguaggio, come la scultura col marmo.

177.

Già scrivere è oltremodo difficile, parlare poi è pressochè impossibile.

178.

Ho l'*incipit*, ho la conclusione, ho il titolo e la bibliografia; ho anche l'epigrafe, le note e magari l'*abstract*. Devo proprio scrivere anche il testo, adesso?

179.

L'arte ha bisogno di limiti con cui lottare. All'alba di una nuova tecnologia si è invece incantati dalle sue possibilità espressive, che vengono saggiate in lungo e in largo senza incontrarne mai i confini. In tale apparente assenza di limiti si è portati ad asservire ciò che si vorrebbe comunicare alle nuove possibilità tecniche, che si vogliono utilizzare a tutti i costi, invertendo l'ordine naturale.

180.

Il computer sottrae fisicità alla scrittura; ma quanta ne resta, ancora.

181.

Cancellare è arduo quanto scrivere, ma ha in più il pregio di possedere un limite certo oltre cui non si può procedere.

Sogni

182.

“Se desideri che i tuoi sogni divengano realtà, svegliati” (Bierce).

183.

Risveglio. Quando quell’astratta entità senza storia in cui ci trasformiamo dormendo, allungò la mano verso i pensieri ammonticchiati in fretta sulla sponda del letto la sera precedente, scopri con raccapriccio che non erano più i suoi.

184.

Un sogno. Ho sognato una poesia che ti avevo scritto. Era breve, conteneva un’arguzia e forse un gioco di parole. L’ho scritta, riletta e consegnata nel sonno. Al risveglio era svanita. Non so se quella poesia esista o no. Certamente esiste il dono.

185.

Sognò di Elisa, di Elisa che lo tradiva. Non lo avrebbe mai sopportato, e non lo sopportò difatti, perchè si svegliò all’improvviso. Meno improvviso fu riprendere sonno: non di un sogno si trattava, ma di un ricordo.

186.

Era prigioniero. A ogni risveglio scopriva che nottetempo qualcuno lo aveva trasportato altrove, dove incontrava nuovi carcerieri, quasi sempre gentili ma ogni volta sorprendentemente diversi: timide suore e reboanti pirati, minuscoli folletti e mostruosi alieni, tutti fingevano di non sapere niente e dissimulavano abilmente il proprio compito. Sembrava quasi che davvero lo ignorassero.

Una vita d’inferno; ma per fortuna tutte le notti sprofondava nello stesso, confortevole, sogno: il tranquillo tran tran, giorno dopo giorno, di un anonimo bibliotecario.

187.

Ormai era circondato. Gli era rimasta solo una possibilità: svegliarsi. Ma sarebbe stato da vigliacchi, e preferì piuttosto combattere fino alla morte.

188.

Non vide nulla. Nè nulla c'era da vedere. Certo, era stata una vera disdetta incappare proprio in uno dei giorni soppressi dalla riforma gregoriana del calendario per il proprio primo, e ultimo, viaggio nel tempo.

189.

Leggenda del vento impetuoso. Il demone, incatenato in fondo allo strapiombo dall'eroe della storia, può solo soffiare, rabbioso, per far rovinare il villaggio costruito a picco sopra di lui.

Illustri sconosciuti

190.

Benedetto, ottico ebreo, soleva ripetere che occorre accettare serenamente tutto ciò che il destino ci riserva, perchè solo ciò che è necessario accade, e nessuno ne ha colpa.

Un suo apprendista, penetrato nottetempo in bottega per derubarlo, vistosi scoperto gli sparò. Credutolo morto, mentre si allontanava con la refurtiva sussurrò ironico: “Dovete capirmi, maestro, non era possibile altrimenti, non è dipeso da me, e poi so che avete accettato di buon grado, non è vero?”.

“Certamente, mio caro, e vogliate anche voi accettare questo...” rispose l’ottico, puntando con calma la pistola.

191.

Il suo sogno era quello di creare più filosofie – a rigore due sarebbero bastate – irriducibili fra loro, celandosi sotto più pseudonimi. Alimentare il dibattito filosofico con diverse identità da più punti di vista, magari in polemica fra loro. Poi, alla fine, far trapelare l’unicità del loro autore.

Ma riuscì soltanto a scrivere un racconto che attraverso ipotesi, analisi e indizi giunge alla scoperta dell’inesistenza storica di una celebre coppia di filosofi in opposizione – mi pare fossero Platone e Aristotele – semplici personaggi che celano il reale, unico, anonimo, autore delle loro teorie.

192.

Diceva sempre la verità, e magari anche più d’una.

193.

Un’ambizione così smisurata da disprezzare qualsiasi riconoscimento terreno.

194.

Solo da un testimone oculare ci si aspetta tutta e sola la verità. Il giornalista dice più di quello che sa, lo studioso meno.

195.

Cercava i propri simili e la scrittura per gli stessi motivi: disperazione o tedio; e ne era sovente ricambiato.

196.

Epitaffio. Divorato dai minuti, non possedette il giorno. Ora lo accoglie la notte.

197.

Per certe persone la cultura, lungi dall'essere una seconda natura, si rivela un abito scomodo – il vestito della domenica – che impaccia i movimenti.

198.

Si faceva strada nelle conversazioni a colpi di nomi propri.

199.

Discrezione è saper dosare al millesimo leggerezza e pesantezza ad ogni singolo istante.

200.

Il senso della misura è qualità indispensabile quando mancano tutte le altre.

201.

Il talento ha mille idee, fra cui può scegliere quale e quando approfondire, se occorre. Il genio ha una sola idea, che ne domina la vita senza che possa opporvicisi. La persona qualunque è uno pseudo-genio con mille idee, cioè un dispersivo posseduto da mille entusiasmi – mai risolutivi – oppure un mini-talento con un'unica idea, ovvero un “fissato”.

202.

Se sei abilissimo nel fare qualcosa che però tutti sanno fare, non sei nessuno. Se sei bravissimo a fare qualcosa che però fai soltanto tu, sei un eccentrico. Per ottenere l'approvazione sociale conviene scegliersi un'attività adeguatamente diffusa.

203.

Non il desiderio di primeggiare, bensì quello di recare un contributo secondario, è il segno dell'autentica vocazione.

204.

L'immutabilità del nostro "carattere intelligibile" (Kant e Schopenhauer) significa che siamo condannati a ripetere incessantemente la medesima nota oppure che un unico, immutabile, timbro può esplicarsi su tutta la tastiera, variando infinitamente intensità e altezza?

205.

Ed è amore. Ancora una volta, ma è la prima.

206.

Rivoluzionò molte vite. Mai la propria.

207.

Come un vampiro succhiava quelle emozioni, abilmente indotte negli altri, che il suo sangue non era capace di produrre.

208.

Perdere le donne lo affascinava quanto conquistarle, ma non sempre gli riusciva.

209.

Tanto era veloce il desiderio a rapirlo per uno scollo, una chioma, un sorriso appena, che gli promettessero una femminilità astratta, un erotismo puro, quanto lo era ad abbandonarlo per il primo minuscolo particolare che gli rammemorasse la concretezza della singola donna reale che avrebbe avuto di fatto per le mani.

210.

L'eterno ritorno dell'identico. Gli piacciono libere e indipendenti, ma soffre la loro autonomia come angosciante mancanza d'amore. A poco a poco le stringe a sè, placando la propria angoscia e rendendole dipendenti. Infine tale dipendenza lo opprime e uccide il suo amore. Così il gioco è pronto per ricominciare.

211.

Il sesso particolarmente intenso all'inizio e alla fine di una storia.

212.

Migliaia di ore con una donna, e ciò che ti rimane è solo il ricordo di una manciata di istanti, nemmeno dei più usuali.

213.

Se di ogni amore resta qualcosa, per quanto minuscolo, verrà un momento in cui non ci sarà più posto per altro.

214.

Un grande amore è molto più maneggevole, se sgonfiato e accuratamente riposto nel passato.

215.

L'orgoglio che duole e che si maschera da amore non ricambiato.

216.

Creazione continua. Anche in campo sentimentale, la mera persistenza di un vecchio amore non dovrebbe incutere minore stupore dello sbocciare di uno nuovo.

217.

Test per scoprire se si è innamorati, ed eventualmente di chi. Quale pensiero ti si affaccia alla mente, con autonoma prepotenza, appena ti svegli? Contano solo i primissimi due o tre secondi, dopo le prove sono inquinate.

218.

Un cattivo matrimonio è qualcosa che si fa, uno buono è semplicemente ciò che si è.

219.

Se dal Dio che vorremmo adorare pretendiamo così tanto da non trovarne mai uno degno, rifugiandoci nell'ateismo, ha senso fare lo stesso con la donna che vorremmo amare?

220.

Principio di ragion sufficiente. I motivi ci vogliono per stare insieme, non per lasciarsi.

221.

Mise en abyme. L'amore parla sempre di se stesso, l'amicizia mai.

222.

Gli schiaffi morali, diversamente da quelli materiali, rischiano di non venire neppure percepiti.

223.

Ci si lascia esattamente per gli stessi motivi per cui ci si innamora.

224.

“Di cosa parliamo quando parliamo d'amore” (Carver)?
Di solitudine.

225.

Nei rapporti di coppia spesso il partner precedente semina ciò che solo il successivo raccoglie.

226.

Il periodo migliore di un amore è il corteggiamento. Riuscire in un amore di solo corteggiamento, o in una filosofia di soli prolegomeni, come Calvino è riuscito in un romanzo di soli capitoli primi.

227.

Dotare le nostre rappresentazioni di realtà autonoma è un miracolo che solo gli innamorati e i metafisici sanno compiere.

228.

Per l'innamorato ogni ente dell'universo – e perfino l'intero universo nella sua totalità – si trasforma in un segno dell'amore, o del disamore, dell'amata: unica concreta realtà. Per il metafisico l'intero universo si trasforma in un mero sogno, segno dell'unica profonda realtà: la cosa-in-sè.

229.

Le frequentazioni sociali oscillano fra due estremi. Prestare più attenzione agli altri, cogliendone e valorizzandone le differenze fino al punto di essere diversi con ciascuno, di moltiplicare, frantumare e infine smarrire la propria personalità. Oppure concentrarsi su se stessi, essere sempre uguali con tutti, rischiando che l'uno valga l'altro fino alla cecità per il diverso, fino all'indifferenza.

230.

Miseria. Aspettarsi la salvezza da un altro corpo umano, sia pure dall'incantevole volto e seno.

231.

Quando c'è ti sembra di poterne fare a meno, quando non c'è non riesci a pensare ad altro. Ovvero: l'amore si misura solo a distanza.

232.

Gli amori sono come le religioni: assoluti finché durano, finché partecipiamo loro, relativi non appena ne usciamo. E analogamente: irriducibilità della nostra fede o amore, mentre di quelli altrui scorgiamo immediatamente gli elementi contingenti, storici, comuni.

233.

Zahir. Ciascuno può essere tutto per l'altro. Anche l'inferno.

234.

“Mi sei indifferente”. Se si dice, non è vero; se è vero, non si dice.

235.

Soltanto in chi ha i nostri stessi gusti, i nostri stessi interessi, e quindi almeno in parte riscuote il nostro plauso, riusciamo a trovare difetti con una certa cognizione di causa. E farlo ci delizia.

236.

Il perfetto democratico. Il popolo va difeso da se stesso, nel suo stesso interesse.

237.

Vivere lo impegnava così tanto che non gli restava tempo per fare altro.

238.

A fare, si fa tutto. A non fare, nulla si fa.

239.

Collezionista è chiunque, al momento di acquisire un qualsivoglia oggetto, pensa più al piacere che consegnerà dal possedere l'intera serie di oggetti simili aumentata di un'unità piuttosto che all'oggetto singolo in sé e al piacere che esso solo gli procurerà.

240.

Un delitto, naturalmente perfetto (ovvero nè scoperto nè scopribile), non esiste finchè non viene confessato. Se resta dominio della sola coscienza del suo autore, egli può anche credere di non averlo realmente compiuto, e che esso esista solo nella propria memoria. Confidarlo a qualcuno significa invece donargli un'oggettività con cui è poi inevitabile fare i conti. Magari uccidendo nuovamente.

241.

Mentre si baloccava sui binari del possibile, fu travolto dal treno della realtà.

242.

Cinico quando stava bene, diventava benevolo se depresso.

243.

Avrebbe fatto carte false per avere un negozio tutto suo, con la sua bella insegna luminosa, sulla via principale del paese, ma non ci fu niente da fare: costava troppo. Con i risparmi riuscì a comprarsi solo l'insegna, quella sì tutta sua.

244.

Da piccolo uno crede che esistano il bianco e il nero, il bene e il male, le contrapposizioni nette e definite, e così ci resta male quando i più grandi gli fanno sapere che crescendo scoprirà che la realtà è più complessa e indefinita di quanto appaia ai neofiti. Poi uno cresce, e scopre che il bianco e il nero ci sono davvero.

245.

Snobbava la vita del quartiere per dedicarsi al gran mondo della cultura. Quando il famoso letterato passò dalla sua strada, nessuno lo avvertì.

246.

Emulo di Van Gogh, si cavò gli occhi perchè non riusciva a dipingerli nell'autoritratto, che non fu mai completato.

247.

L'immodestia degli incapaci è meno irritante della modestia di alcuni capaci.

248.

“È ora di finirla con le dichiarazioni di cambiamento. Le vere rivoluzioni non vengono sbandierate a destra e a sinistra, ma semplicemente avvengono”.
“E questa non è forse una dichiarazione di cambiamento? Sei proprio incorreggibile, vecchio mio”.

249.

La sua segreta ambizione era diventare un aggettivo.

250.

A forza di semplificare, non rimase niente. Un buon punto di partenza.

251.

Saldi principi I. Non sono in vendita... per così poco.

252.

Saldi principi II. Non accetto mai regali, eccetto quelli che mi fanno.

253.

Agonismo. Non tutto è una gara nella vita: ci sono anche le premiazioni.

254.

Radical-chic. Il mondo esiste per approdare a un libro. Dell'Adelphi.

255.

Prese l'autobus, come tutte le mattine, ma quella volta non lo restituì.

256.

Paradosso tossico. Più assumeva droga, più ne era dipendente.

257.

Era sordo. Veramente il colmo per un suono.

258.

Vuoi un consiglio da amico? Allora chiedilo a un amico.

Brandelli

259.

Se la politica o l'economia mi dicono "fallo!", ma l'etica risponde "non farlo!", che nome darò all'estrema istanza che prenderà la decisione ultima, giacché l'azione è poi una sola?

Se, infine, non potrò che chiamarla etica, cos'era allora che m'implorava di astenermi? O non si tratterà forse, fin dall'inizio, di un conflitto morale fra due diverse norme etiche?

In ogni caso la morale della storia è il primato della morale, moneta in cui tutti i valori sono, alla fin fine, convertibili.

260.

Non si può parlare di vera etica al di fuori di una prospettiva di salvezza. Stati e aziende nè si salvano nè si dannano, quindi non si dà nè diritto internazionale su basi morali nè etica degli affari.

261.

Diritto internazionale ed etica degli affari funzionano solo in tempo di pace, cioè quando non servono. Quando mercato e cannoni parlano, etica e diritto tacciono.

262.

C'è un abisso fra avere ragione e avere ragioni.

263.

Etica. Se la ragione non vince, è la retorica che convince.

264.

Troppo facile dare ragione a chi già ce l'ha.

265.

Hai più che ragione: hai torto.

266.

Come la mettiamo con la conclamata eccellenza dello spirito sulla carne, quando non esitiamo a definire “fisica” qualsiasi sensazione di straordinaria intensità?

267.

Sacrificio è, pur desiderando, negarsi la soddisfazione. Asceti negare il desiderio stesso. Evidente da che parte inclini l’autentica virtù.

268.

Se la virtù consiste nell’essere se stessi, allora ognuno è inevitabilmente virtuoso. Ma allora la parola “virtù” perde il proprio significato originale, senza acquistarne in cambio uno intelligibile.

269.

Solo l’assolutamente inutile è realmente eroico.

270.

Ingenuità di chi voglia derivare conseguenze pragmatiche da premesse metafisiche.

271.

Ogni metafisica è sempre incompatibile con la propria etica, anche se ogni metafisico si illude del contrario. “Quasi tutti i filosofi, nei loro sistemi etici, prima costruiscono una dottrina falsa, e poi affermano che la cattiveria consiste nell’agire in maniera tale da dimostrare che quella dottrina è falsa, il che sarebbe impossibile se la dottrina fosse vera” (Russell).

272.

È più disumano dire che non esistono bene e male oppure che tutto è bene?

273.

Sostenere che tutto è bene equivale a dire che il bene non esiste, e così per qualsiasi concetto.

274.

Gli animali non hanno nè meriti nè colpe, ma hanno zanne e artigli.

275.

Piuttosto affollati e animati, i dettagli, se vi si nascondono sia Dio che il Diavolo.

276.

L'irrimediabile, anche delle cose più futili, è il volto del Maligno.

277.

Felicità è vivere il necessario come buono.

278.

Vivere non è etico, perchè dovrebbero esserlo i dettagli?

279.

Scilla e Cariddi della morale.

“Ricordati che devi morire”.

“Ricordati che non morirai domani”.

280.

Tutta la follia, tutto il dolore, tutto il male del mondo, sono in ognuno di noi, tutti interi, pronti a contaminare la realtà e a contaminarsene. Naturalmente, meccanicisticamente, senza bisogno di ricorrere a principi e spiegazioni esterne o straordinarie.

281.

La follia: la più comoda delle spiegazioni.

282.

Siamo in pericolo. Solo una sottile membrana di timore, di razionalità, di convenzioni, di abitudini, separa la malvagità, la sete di dolore altrui, l'immoralità che sono in noi dal mondo esterno. E nessuno sa se siamo il contenuto o il contenitore stesso.

283.

Se non vale la pena rifarlo, non farlo neppure.

284.

Tutto ciò che realmente conta si trova e non si cerca.

285.

E chissà perchè, e chissà come, ti ritrovi fuori dagli usuali ingranaggi, e ti volgi indietro, stupito dalla nuova situazione, e come nuovi vedi i rugginosi meccanismi che erano la tua vita. Ma sei appoggiato su fugace sabbia che, senza avvertirtene, lentamente ti si smuove sotto i piedi, a rivelare un'altra dentata ruota, maggiore, che muta ti trascinerà con sè.

286.

Storia è calarsi nel passato e ricostruirne l'immediatezza quale la vissero i contemporanei, oppure vedere ogni epoca, compresa la propria, in una prospettiva distaccata, che elimini i particolari e semplifichi le strutture?

Si deve studiare il passato come fosse presente o il presente come fosse passato?

287.

Dei fatti, dei meri fatti contingenti, che sono andati in un modo esattamente come potevano andare in un altro, è veramente interessante solo la dimensione "verticale" (da qualche parte, non importa dove, una volta, non importa quando, c'è stato chi, non importa chi, è giunto fino a fare *davvero* questo o quello), ben più di quella "orizzontale" (è successo qui invece che lì, e via discorrendo).

Ma in realtà solo quelli orizzontali sono fatti davvero contingenti, mentre quelli verticali sono piuttosto indici dei limiti del possibile, al cui interno tutto – vero o falso – è ugualmente verosimile.

288.

Sulla statistica. Occorre misurare i fatti, non le idee della gente sui fatti, a meno che tali idee non costituiscano proprio i fatti che vogliamo indagare.

289.

L'ozio è il padre dei vizi: arte, letteratura, musica, filosofia.

290.

Chi ha il problema di occupare il tempo libero non si meriterebbe di liberare quello occupato.

291.

Che il lavoro nobiliti è un'invenzione di chi di tale lavoro, altrui, aveva bisogno.

292.

Volerle telefonare e poi ricordarsi, d'un tratto, che non è rintracciabile. Che sia così la morte?

293.

Senza dispositivi di input e output: il computer autistico.

294.

Tutte le automobili, nuove, sono identiche. Solo l'incidente, accartocciandole, ne rende ciascuna unica e irripetibile.

295.

Le strade sono cicatrici fresche, non ancora rimarginate, sul corpo della campagna.

296.

Paradosso evoluzionista. Potremmo cercare di guidare l'evoluzione della nostra specie lontano da secche degenerative verso magnifiche sorti e progressive. Se ci riuscissimo avremmo certo raggiunto un bel risultato, ma lo raggiungeremmo ugualmente anche fallendo: chi sopravviverà sarà stato comunque il più adatto all'ambiente, e su tale risultato si modellerà a posteriori lo standard di eccellenza. Ma allora forse non vale troppo la pena sforzarsi di guidare chicchessia in una qualche direzione.

297.

La sopravvivenza, laica *causa sui* evoluzionista, è mezzo e fine a se stessa.

298.

La perfezione non è di questo mondo. Neanche dell'altro.

299.

Vivere è nocivo, tant'è che molti ne muoiono.

Nomadismo culturale

300.

Se c'è qualcosa di assolutamente certo su questa terra, è che non si tratta di un paradiso terrestre. Da sempre gli umani hanno vissuto con sgomento, con angoscia, gli infiniti eventi che una natura così indifferente da apparire a volte ostile pone lungo il loro cammino. E, fra tutti, il più angosciante degli eventi, la fine degli eventi: la morte.

Da sempre gli umani hanno cercato di combattere questa angoscia con mille mezzi. Fra essi, non ultima, la filosofia. Le grandi filosofie dell'antichità hanno edificato, ciascuna a suo modo, un mondo di sostanze immortali, di pure essenze, che costituissero una realtà ben più stabile e rassicurante del mondo di tutti i giorni, in preda al divenire e al dolore.

È questa l'epoca della metafisica, che pone un'altra realtà, vera, autentica, salvifica, eterna, oltre il mondo fisico, ridotto a mera apparenza. Ecco quindi che i dolori empirici, destituiti di realtà, perdono anche di temibilità. Ma questa strategia non può durare: il problema è più evitato che risolto, e, quando si affaccerà all'orizzonte una nuova strategia, sarà il momento in cui il mondo moderno sostituirà quello antico.

Il nemico va combattuto sul suo stesso terreno, e così si rinuncia a contrapporre sterilmente un astratto "essere" a un concreto "divenire", e piuttosto si cercano di prevedere gli eventi concreti per poterli influenzare. La natura non va più spiegata, bensì dominata. Non più metafisica, ma scienza. È questo il mondo moderno di cui ancora facciamo parte, ma forse sta di nuovo per profilarsi all'orizzonte un cambiamento.

La scienza moderna (alleata con la moderna filosofia), per assicurarsi il potere su tutto ciò che è concreto, empirico, mutabile, ha dovuto spazzar via uno alla volta tutti quegli "immutabili" (essenze, sostanze, archetipi, qualità, dei) di cui era intessuta la trama dell'antica metafisica. Ma la pretesa di fare tabula rasa fallisce quando ci si rende conto che la distruzione di un immutabile poggia sempre, magari inconsapevolmente, su un altro immutabile soggiacente, quando ci si accorge che non è possibile librarsi nel vuoto teoretico.

Non è più nostra, quindi, l'ingenuità dei moderni, che pretendevano di limitarsi all'osservazione dei fatti, dimenticando che ogni osservazione è impregnata di teoria. Non è possibile però neanche riacquistare la perduta ingenuità degli antichi, non è più possibile riconoscerci integralmente, una volta per tutte, in una sola fede, in un'unica tradizione culturale, che ci detti

un coerente sistema di riferimento al cui riparo possiamo tranquillamente vivere.

Non sarà forse, allora, ipotizzabile che – dopo l’epoca antica che ha edificato gli immutabili e quella moderna che li ha distrutti – si affacci alla ribalta una nuova epoca (chiamiamola pure post-moderna) che, incapace sia di ricostruirli sia di sgombrare il suolo dalle macerie, si aggiri fra le rovine ricavando da esse la propria abitazione?

Gli umani post-moderni non abitano più in una sola tradizione culturale, perchè ne scorgono l’angustia, la parzialità, la limitatezza; ma non possono fare a meno, proprio perchè sono umani, di una serie di simboli, linguaggi, credenze che solo l’adesione a un patrimonio culturale può fornire. Ecco il nomadismo culturale: nessuna disciplina, nessuna corrente, nessuna ideologia, possono assurgere a fondamento ultimo del sapere, ma tutte forniscono, di volta in volta, utili punti di partenza per scorribande teoretiche.

Molte critiche possono essere rivolte a una posizione del genere, ma due sono forse quelle fondamentali. La prima evidenzia la casualità, l’arbitrarietà, l’assenza di un criterio in base a cui si assumerebbe di volta in volta un punto di partenza diverso. La seconda ritiene di rintracciare tale criterio nell’opportunità ed efficacia momentanea, e denuncia quindi il conseguente appiattimento di qualsiasi idealità sulla mera fattualità. Credo che si possa discolpare il nomadismo culturale da entrambe le accuse, ripercorrendo quanto detto finora tramite un approccio non più storico-diacronico, ma teorico-sincronico.

Lungo tutta la storia del pensiero umano sono rintracciabili tre grandi tendenze teoretiche. Tutte e tre sono sempre presenti in ogni epoca – e forse addirittura in ogni pensatore, grande o piccolo che sia – ma solo una è di volta in volta quella prevalente, che diventa visibile. La prima tendenza è quella di fare degli umani il centro dell’universo e la misura di tutte le cose, assumendo come reale e importante tutto ciò che ha rilievo nella loro vita: i valori morali, il libero arbitrio, la storia e così via. Chiamerò questa tendenza “umanismo”.

Chiamerei invece “disumanismo” la seconda tendenza, che vede gli umani solo come uno degli infiniti elementi dell’universo (privi di particolare importanza, dignità o comunque rilevanza rispetto agli altri), che considera ingenui pregiudizi antropocentrici le teorie degli umanisti e che critica i loro valori con le armi del riduzionismo, dell’evoluzionismo e del determinismo.

Ma, se un disumanista volesse davvero mostrarsi così imparziale e asettico come si pone di fronte agli umanisti anche davanti a se stesso, dovrebbe ammettere che ogni verità raggiungibile dagli umani – anche quelle così poco antropocentriche del disumanismo – sono condizionate prima di tutto dalla natura umana in genere e poi dalla specifica natura di ciascun singolo

pensatore: dalla sua psicologia, dalla sua cultura, dalla sua storia, dai suoi gusti sia innati che acquisiti. Il disumanismo che si renda conto di ciò – e siamo alla terza tendenza – muta da “disumanismo ingenuo” in “disumanismo critico” e abbandona la propria forma di specifica dottrina positiva per farsi attività di continuo e incessante autosuperamento autocritico, che valuta ogni nuova acquisizione da un ulteriore punto di vista, e così via all’infinito.

Non si tratta però di un regresso (o progresso) all’infinito, perchè non c’è un sistema di riferimento esterno che implichi gerarchia o ordine: il processo si può torcere su se stesso e, anzi, alla lunga lo fa immancabilmente. La figura propria del disumanismo critico è quindi il circolo, ma non quello vizioso – inconsapevole o disonesto – di chi presuppone come prova ciò che andava provato, bensì quello consapevole e virtuoso di chi sa che non c’è mai prova ultima, o che tutte lo sono quando le assumiamo come punti di partenza. Chi è involto in tale circolo sa bene che, se volesse dire qualcosa di realmente fondante, di assolutamente incontrovertibile, non potrebbe che tacere.

Ogni conoscenza è un punto di vista sul mondo come un altro, e l’unico modo per attingere a una conoscenza assoluta sarebbe quello di prescindere da qualsiasi punto di vista, da qualsiasi linguaggio. Ma è impossibile per noi raggiungere tale ineffabile vertice di purezza, che resta al di là di ogni esperienza umana. Eppure, inevitabilmente, quanto più si è consapevoli della circolarità del nostro sapere, quanto più si passa di confutazione in confutazione, quanto più si fa stringente il soffocante carcere della condizione umana, tanto più avvertiamo l’ansia di evaderne, di evadere dal circolo. Proprio perchè in noi c’è l’aspirazione alla verità assoluta non riusciamo ad appagarci di nessuna verità terrestre, ne scorgiamo implacabilmente i limiti e presto l’abbandoniamo per un’altra, e un’altra ancora, come nomadi.

Il nomade culturale post-moderno, dunque, non è un cinico privo di qualsiasi idealità, per il quale un itinerario vale l’altro, e nemmeno può dirsi del suo itinerario che sia arbitrario. Il punto iniziale, di partenza, è dettato per ognuno dall’ineludibile fattualità dell’esser nati in un dato istante spazio-temporale piuttosto che in un altro, dalla propria conformazione psico-fisica, dalla cultura in cui ci si trova immersi senza poterla scegliere. La direzione in cui proseguire il cammino invece dipende da ciascuno di noi, dalla nostra capacità di inseguire con tenacia non un’idea di verità suggerita dall’esterno, ma la nostra più personale – quasi fisiologica – immagine di verità. Se una dottrina, un’ideologia, una teoria, non ci va più bene e dobbiamo abbandonarla, che sia per una nostra profonda, autentica insoddisfazione, e non perchè non va più di moda.

Le due obiezioni sono quindi confutate. Mi domando ora se è possibile rintracciare una qualche forma di convergenza fra le due idee di verità

presenti nel nomade culturale: l'idea di verità più assoluta (ineffabile perchè impersonale) e l'idea di verità più "fisiologica" (ineffabile perchè così personale). Me lo domando, ma non so cosa rispondermi. Lo sappia, se può, chi legge.